

138 e *passim*.

⁹ Un solo elemento congiuntivo andrà eliminato o per lo meno ridotto di importanza: il sintagma «*exsibilatur, exploditur*» presente in Poggio 145 e in Filelfo I 18 non è una citazione non testuale e riassuntiva di Cic. *Or.* 173 coniata da Poggio e in quanto tale ripresa dal Filelfo, ma, in entrambi, citazione esplicita di Cic. *Parad.* 26 «*Poeta si versus syllaba longior aut brevior fuerit exsibilatur, exploditur*», presente anche in L. VALLE *Antidotum in Facium*, M. REGOLIOSI ed., Padova 1981, IV 2, 19, in un contesto (IV 2, 19-20) che avrebbe fatto la delizia dei sostenitori (il Biondo *in primis*) dell'istintiva sensibilità degli antichi — in questo caso del mondo greco, attraverso l'esempio di Demost. XVIII 52 — nei confronti della propria lingua e in particolare della prosodia.

D. J. GEANAKOPOLOS, *Byzantium, Church, Society, and Civilisation Seen through Contemporary Eyes*, University of Chicago Press, Chicago - London 1984. Un volume di pp. XXXII - 485.

Questo volume è un prodotto dell'attuale revival di interesse per il mondo bizantino, la conoscenza del quale si cerca di diffondere anche presso il grande pubblico (che poi questa civiltà abbia molto da dirci oggi, resta per lo meno ancora da dimostrare). La strada migliore resterebbe — a mio modesto avviso — quella di offrire traduzioni moderne (come quella stupenda di Silvia Ronchey della *Cronografia* di Psello recentemente pubblicata dalla Lorenzo Valla) delle — poche — opere bizantine veramente leggibili: dopo Psello un altro candidato mi parrebbe Niceta Coniate. Si batte però anche l'altra via, quella delle antologie (come *Bisanzio nella sua letteratura* stampata ora da Garzanti) che, tuttavia, nonostante gli accorgimenti restano sempre scolastiche e tediose.

La megaantologia del Geanakoplos vuole abbracciare non solo la letteratura, ma la civiltà bizantina nel suo complesso, presentandola, — in maniera tipicamente americana — sminuzzata in tanti piccoli episodi di vario genere nel tentativo di darcene un'immagine *in action*. Il materiale è diviso in sei sezioni, precedute da un breve schizzo della storia bizantina e completato da un'appendice A con l'elenco degli imperatori, da un'appendice B con l'indice del contenuto disposto cronologicamente, un'appendice C di 7 (brutte) cartine, e dall'Indice vero e proprio. La prima parte, «L'impero universale», è divisa in sette capitoli (L'immagine dell'imperatore; la successione al trono; la corte e la burocrazia; le tasse; l'amministrazione provin-

le; le leggi; il senato); la seconda è dedicata alla «Difesa dell'impero» (L'esercito; la marina; la diplomazia); la terza alla «Chiesa» (Il trionfo del Cristianesimo; relazioni fra Stato e Chiesa; i concili ecumenici e il dogma; l'amministrazione della Chiesa: il clero secolare; il monachesimo come istituzione; la spiritualità monastica; chiese, devozione e liturgia; le reliquie di Bisanzio; i rapporti fra Oriente e Occidente e lo scisma); la quarta alla «Vita sociale ed economica» (La vita rurale: coloni e possidenti; i cittadini; deportazioni; commercio e industria a Bisanzio; casa e famiglia; filantropia e assistenza pubblica; divertimenti); la quinta a «Bisanzio e il mondo» (Germani e Unni; Bisanzio e i Persiani, Arabi e Armeni; Bisanzio e gli Slavi; Bisanzio e l'Occidente; i Turchi); la sesta alla «Cultura bizantina» (L'influsso dei classici; l'educazione bizantina; i generi letterari; la scienza bizantina; epilogo).

A cosa serve questo libro e a chi sia destinato rimane per me un mistero. Nonostante le brevi premesse illustrative a ciascun brano, una lettura continuativa del volume penso gareggi in noiosità con quella degli *Excerpta historica* di Costantino VII (per rimanere in ambito bizantino), data la mancanza di concatenazione logica fra i vari estratti all'interno di ogni sezione. Se non è un libro ameno, non è neanche un'opera didattica, data la sua frammentarietà e incompletezza, e ancor meno un lavoro scientifico. Si tratta piuttosto di un libro di curiosità bizantine che il lettore comune può forse divertirsi a sfogliare, e lo specialista potrà eventualmente prendere in mano per vedere se dell'argomento che studia c'è qualcosa che gli sia sfuggito.

CARLO MARIA MAZZUCCHI

J. MALLET - A. THIBAUT, *Les manuscrits en écriture bénéventaine de la Bibliothèque Capitulaire de Bénévent, Tome I: manuscrits 1-18*, CNRS, Paris 1984. Un volume di pp. 352, con XVIII tav.

Il libro si presenta come il primo volume di catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare di Benevento (codd. 1-18). In realtà contiene molto più di quanto il titolo con sobrietà annuncia. Si articola in quattro parti: storia della biblioteca che conserva i codici, descrizione dei medesimi, edizioni di inediti in essi contenuti, indici analitici.

La storia della biblioteca non intende essere trattata in modo globale, ma solo è spiegata la presenza dei codici *in loco* e sono rintracciati gli assenti. Allo scopo gli autori si muovono fra riposta bibliografia locale, antica e moderna, e notizie a raggio europeo, con erudizione erede della più lucida tra-

dizione del Settecento, il secolo in cui l'approccio, la classificazione e l'analisi del materiale antico conservato nelle biblioteche ha dato i più imponenti risultati storiografici. Un capitolo di questa cultura settecentesca è ricostruito nella figura di Stefano Borgia (fl. 1759-1779), utente sistematico dei codici beneventani, con preciso interesse per un soggetto: l'agiografia (pp. 30-34). Il documento invece più generale e completo sui manoscritti di Benevento è un inventario, di tipo patrimoniale, eseguito prima del 1447, e in quell'anno riveduto, corretto e completato dal bibliotecario Luigi Theuli, a cui si debbono anche le note di possesso («Liber maioris ecclesie beneventane»), reperibili su molti volumi, attualmente anche dispersi, e utili — oggi — per la loro identificazione (pp. 9-20). Le forme di sistemazione, catalogazione e riferimenti dei materiali archivistici e bibliografici rappresentano una fonte principe per la storia dell'epistemologia: sempre sul piano tecnico, senza disquisizioni teoriche, gli autori ne documentano le linee sulle fonti locali (in particolare pp. 23 ss.).

Vengono poi presentati i manoscritti a gruppi, secondo il contenuto, al fine di dare risposte precise sulla loro origine: le caratteristiche liturgiche sembrano quelle più indicative per riconoscerne le provenienze differenziate (pp. 83). Sollecitanti sono le osservazioni conclusive sul carattere misto della Biblioteca Capitolare, che appare non costituita da un nucleo omogeneo di libri per l'uso della cattedrale, ma come priva di identità stabile, come luogo di passaggio dove, già da prima del sec. XV, erano confluiti manoscritti da fondi diversi, destinati a essere preda di umanisti e dignitari ecclesiastici, e a essere sostituiti da altri, provenienti per lo più da monasteri della zona (p. 93). Una tale situazione è, credo, più normale per le Biblioteche capitolari in Italia di quanto molte volte si immagini. Biblioteche 'statiche' sono state più spesso quelle monastiche, di abbazie fuori città, che per motivi vari si sono trovate — nell'arco dei secoli — tagliate fuori dalle vie di comunicazione; oppure presso o dentro la città, ma legate a istituzioni del tutto scadute o quasi abbandonate: quindi dimenticate, quindi custodi di una tradizione originaria e poco mescolata. Vale allora la saggia norma, difesa dal Lowe, di accettare che, salvo indicazioni esterne contrarie, i codici, dove per la prima volta riemergono, siano da presumere indigeni. Ma è diverso per le biblioteche di capitoli che si trovano in città, legate alla chiesa della cattedra vescovile, con il suo ruolo bene o male di centro nella vita religiosa cittadina: quindi inevitabilmente più a portata di mano, più esposte — in positivo e in negativo — ai movimenti culturali

e al movimento in genere. E infine perciò risultano di composizione più disparata: forse per questo aspetto può apparirne meno netta o sfuggente l'identità. Ma sarebbe cadere in tentazione rinunciare a afferrarne i caratteri e la produzione autonoma. Quindi, anche se, metodologicamente precisa, sembra troppo disperatamente radicale la domanda posta dagli autori, se ci fu mai a Benevento uno scriptorium annesso alla cattedrale: cui infatti rispondono con cautela (p. 93)

Oggetto del catalogo sono 18 manoscritti della Biblioteca Capitolare di Benevento (sette Lezionari agiografici, sette Omeliari, una Bibbia, due codici con s. Gregorio Magno e uno con Ambrogio Autperto); inoltre un Lezionario dell'Archivio Privato di Montecassino e diversi frammenti in scrittura beneventana dell'Archivio di Stato di Benevento. La descrizione è tanto dettagliata nelle caratteristiche codicologiche da riuscire soddisfacente anche per chi si occupa *ex professo* della storia materiale e della fabbricazione dei libri nel medioevo. Non viene data invece (come ben spiegano gli autori a pp. 95-96) una analisi della scrittura. La trascrizione degli *incipit* e *explicit*, dato il tipo di testi, è utilmente molto estesa: prende per esempio un intero prologo inedito (di Alberico di Montecassino, p. 246) o frasi abbastanza lunghe per render conto di una centonizzazione (p. es. di s. Ambrogio, p. 186).

L'edizione critica di cinque testi inediti e l'elenco delle *dedicationes* beneventane costituiscono l'appendice.

Da ultimo, agli indici dei manoscritti citati, dei santi, degli autori, si affiancano una tavola comparativa delle omelie e un indice degli *incipit* omiletici. La tavola comparativa, oltre i codici descritti nel catalogo, include anche i due omeliari Benev. 26 e Benev. 36, e copre così tutto il materiale del genere posseduto dalla Capitolare: in essa sono prospettati sinotticamente il calendario liturgico, l'indicazione delle letture bibliche per il giorno, autore e titolo dell'omelia pertinente, quadro di presenza o assenza nei singoli codici. Insieme al parallelo indice degli *incipit*, è fornito dunque un panorama delle omelie per tutto l'anno in uso liturgico nell'area di Benevento. Con uno schema, che segue quello benemerito e collaudato di H. Barré, *Les homéliers carolingiens de l'école d'Auxerre*, Città del Vaticano 1962, viene offerta una efficace chiave di ingresso nel patrimonio omiletico della chiesa locale.

In Italia siamo privi di catalogo di manoscritti per moltissime biblioteche, ecclesiastiche o pubbliche, e privi di storia delle tradizioni erudite o liturgiche locali. Un catalogo di biblioteca, preparato con adeguate avvertenze tecniche, codicologiche e descrittive, e con la necessaria competenza delle ma-

terie contenute nei codici, può dare risposta alle due esigenze: qui ne abbiamo un esempio che si spera abbia funzione trainante. Qualche appunto, quasi esterno e tipografico: forse si poteva studiare una soluzione migliore per le figure, p. es. pp. 36, 42-43, 56-57; e anche ricorrere a più lineari indicazioni simboliche per le strutture dei fascicoli, in luogo dei grafici, p. es. pp. 212-213: si apprezzano al confronto le sintetiche formule (p. 96), con cui si segnalano i tipi di rigatura.

MIRELLA FERRARI

J. M. OLIVIER - M. A. MONÉGIER DU SORBIER, *Catalogue des manuscrits grecs de Tchécoslovaquie*, «Documents, études et répertoires publiés par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes», Éd. du CNRS, Paris 1983. Un volume di pp. XXXVI-242, con 130 tav. f.t.

Tra gli umanisti cechi i cui nomi compaiono — talora con un ruolo non secondario — nella storia dell'umanesimo in Europa, un personaggio merita, in questo contesto, una particolare attenzione: si tratta del letterato e poeta Bohuslav Hasištejnský z Lobkovic (1461-1510), alla cui biografia e attività Pavel Spunar dedica un certo spazio nella prefazione al presente catalogo di codici greci di Cecoslovacchia, un'opera alla quale va in primo luogo riconosciuto il pregio di essere l'unica nel suo genere. Alla famiglia Lobkovic, a Bohuslav in modo singolare, va il merito di aver raccolto il gruppo più consistente dei codici descritti nel catalogo, i quali appunto derivano per lo più dall'antica biblioteca dell'illustre casato, un tempo conservata nel castello di Roudnice. I volumi vi furono riuniti da più esponenti della famiglia Lobkovic; Bohuslav fu colui che collezionò il maggior numero di libri greci — ben 32 manoscritti, 411 incunaboli —, pur vivendo in un'epoca in cui gli umanisti cechi, come dice lo stesso Spunar, «n'avaient de goût que pour la littérature latine» (p. XI). Bohuslav fu più volte in Italia, dove compì tra l'altro gli studi universitari per conseguire il dottorato in diritto canonico; intraprese poi la carriera ecclesiastica, che non gli riservò mai particolari successi; si diede infine alla vita politica e divenne tra l'altro segretario del re a Praga. I suoi innumerevoli e lunghi viaggi in Europa e nel bacino del Mediterraneo, le relazioni diplomatiche inerenti alle sue funzioni politiche, le discussioni intraprese su questioni religiose gli consentirono di creare una fitta rete di rapporti sociali, che spesso furono, insieme con le ricerche che egli stesso condusse durante le sue peregrinazioni, occasioni per reperire preziosi volumi da inserire

nella biblioteca. Per i codici greci in particolare egli poté contare sulla collaborazione di Aristobulo Apollonides, che certamente trascrisse per lui più manoscritti di quelli che oggi in Cecoslovacchia ci restano vergati dalla sua mano, come appare dalla corrispondenza di Bohuslav (cfr. p. 159): nel catalogo troviamo infatti un solo manufatto in cui vi sia traccia dell'attività di questo copista (Praha, Strahovská Knihovna D. G. III 11). Gli interessi classici di Bohuslav si espressero in maniera significativa nella fondazione di una scuola di studi classici, frutto degli ultimi anni della sua vita. Tra i suoi allievi fu il celebre Matteo Aurogallo, docente di ebraico e poi rettore dell'Università di Wittemberg, collaboratore di Martin Lutero nella traduzione in tedesco della Bibbia.

L'originalità di una simile personalità potrebbe senza dubbio esser confermata dalla composizione della sua biblioteca; purtroppo non è dato di effettuare in modo preciso e completo una tale verifica poiché i volumi di proprietà di Bohuslav non recano alcuna nota di possesso. In parte essi poi perirono durante un incendio del castello di Chomutov, dove erano conservati, nel 1525, insieme con l'inventario della biblioteca, del quale, per nostra fortuna, era stata realizzata una copia, pur se incompleta e talvolta oscura, edita nel 1570 da Thomas Mitis in appendice ad un volume di composizioni poetiche di Bohuslav z Lobkovic. Da questo inventario si viene a conoscenza dei prevalenti interessi filosofici di Bohuslav, testimone dei quali è anche il prezioso manoscritto di Platone (ora catalogato VI Fa 1) della Biblioteca nazionale di Praga, datato nel sec. XII ex. (?), che Bohuslav acquistò a Milano per 1000 (o 2000) ducati (pp. 102-103). Sulla base dell'inventario, delle testimonianze di eruditi, di prefazioni ad antiche edizioni, di piccoli indizi di natura codicologica relativi ai manoscritti della famiglia Lobkovic, gli studiosi hanno tentato dunque di identificare i manufatti di proprietà dell'umanista ceco. La collezione libraria dei Lobkovic si trova oggi nella Biblioteca nazionale di Praga, della quale costituisce, almeno per i codici greci, il fondo principale, a disposizione del pubblico dal 1948.

La Biblioteca Nazionale di Praga (Státní knihovna České Socialistické Republiky) è quella cui appartiene quindi il gruppo più nutrito dei codici catalogati nell'opera in esame; gli altri manoscritti sono conservati invece nelle seguenti biblioteche: Bratislava, Univerzitná knižnica; Bratislava, Ústredná knižnica Slovenskej Akadémie Vied-Úsek starej literatúry; Brno, Státní Oblastní Archiv; Brno, Státní Vědecká knihovna - Univerzitní knihovna; Křivoklát, Zámecká knihovna; Olomouc, Státní Vědecká knihovna; Praha, Knihovna Národního Mu-